

ALTA TENSIONE

Dello stesso autore:

La borsa di Togliatti

Le mani del Che

Orrorismo

Genova ti ucciderà

La spada nella carne

Opera

L'ultimo ebreo

Pedofobo

Orrori sociali

Ivo Scanner

MENSTRUUM

Il sangue che uccide



ISBN 979-12-20349-17-8

Menstruum, un romanzo di Ivo Scanner (ivoscanner.it)

Finito di stampare nell'agosto 2021

I diritti di riproduzione a fini commerciali del testo di questo volume sono di proprietà dell'autore. È consentita la riproduzione esclusivamente per fini non commerciali, a condizione che sia citata la presente edizione.



ALTA TENSIONE

altatensionelibri@gmail.com

“Menstruum quasi monstruum”

PRIMA

“Fra i Dené, e fra quasi tutte le altre tribù dell’America, nulla incuteva più timore di una donna mestrata. Appena in una ragazza apparivano i primi segni di questa condizione, veniva segregata da ogni compagnia che non fosse quella femminile, e doveva vivere per conto proprio, in una piccola capanna, lontana dagli occhi degli abitanti del villaggio o dei nomadi maschi. Mentre si trovava in quell’orribile stato, doveva astenersi dal toccare qualsiasi oggetto appartenente a un uomo.”

James George Frazer, *Il ramo d’oro*, 1922

Un anno prima

Quando la partenza per Parigi era imminente, due medici avevano visitato Conrad, in una stanza dell'Ambasciata francese con un lettino da ospedale e una bilancia.

Il padre era con lui, all'Ambasciata, e assisteva alla visita e alle pratiche. Ogni tanto gli poggiava una mano sulla spalla, una protezione che Conrad sentiva anche come un controllo, una presenza ingombrante. E accanto al padre si dava da fare solerte l'addetto culturale, che conosceva bene monsieur Aurelio Gamaldi, invitato a tanti dibattiti e a tante serate ufficiali in qualità di esimio critico cinematografico.

Monsieur Gamaldi si passò le dita tra i capelli d'argento. Era ancora bello, intellettuale ma atletico, piaceva alle signore e anche alle ragazze. Conrad non gli aveva mai fatto concorrenza, nemmeno con le coetanee. Conrad preferiva altri svaghi, non aveva tenuto tra le sue le mani di una donna che non fosse Alraune. Conrad preferiva altri svaghi.

“Ora ti accorgi di quanto è stata rischiosa la tua vita, in mezzo a quella gente?”

Monsieur Gamaldi aveva idee laiche, da buon intellettuale sapeva sfuggire ai luoghi comuni. Ma gli omosessuali non aveva mai potuto sopportarli. Quando Conrad cominciò a frequentare amici dalle voci acute e dai fazzoletti variopinti al collo, monsieur Gamaldi capì che presto ci sarebbero state situazioni dolorose nella sua casa. Non ne parlò in nessuna occasione con Conrad, e le parole pronunciate all'Ambasciata francese erano le prime che riguardassero quella parte tanto importante nell'esistenza del figlio.

“Ora ti accorgi di quanto è stata rischiosa la tua vita, in mezzo a quella gente?”

Monsieur Gamaldi disse queste parole sottovoce, in piedi, in un angolo semibuio della stanza dove i due medici sistemavano le carte e i questionari. Solo Conrad poteva sentire quel sussurro. L'immagine del proprio corpo morto gli passò per la mente, era la pena giusta per una colpa come quella: morire presto, e male. Sì, papà, ora mi accorgo di quanto è stata rischiosa la mia vita, in mezzo a quella gente. E nel rischio era entrato completamente, ci si era immerso. Adesso stavano tentando di tirarlo fuori da quel rischio, i francesi insieme a suo padre, monsieur Gamaldi.

“Sei sicuro che quest'altra tortura servirà a qualcosa?”

Conrad rispose solo così alla frase del padre. Tu mi colpevolizzi, e io alludo a una vita di torture, e all'inutilità di tutti i tuoi sforzi paterni.

Uno dei medici percepì la tensione tra il padre e il figlio, e fece un sorriso. Conrad non capiva affatto cosa ci fosse da sorridere, e un po' del suo odio si indirizzò anche verso il camice sbottonato del medico. Quest'altra tortura non servirà a niente.

Dieci mesi prima

“Pensi che andrà tutto bene?”

“Penso di sì.”

Conrad era coricato in un lettino, con i polsi legati. L'altro ragazzo, nel letto accanto, aveva una mascherina per l'ossigeno sul viso. Il suo nome era Orlando.

“Ma come ti è venuto in mente di partecipare a questo esperimento?”

“Era l’ultima speranza, morto per morto almeno qui mi pagano.”

Un dottore aiutava Conrad a sollevarsi, per prendere le medicine. Dalla mascherina per l’ossigeno continuavano a venire parole, rese un sussurro dalla plastica che circondava la bocca.

“Anche tu sei positivo, Orlando?”

“Già.”

“Ci credi a questo esperimento?”

“Non me ne frega niente. Basta che pagano.”

“Ma pagano?”

“Ti pare che avrei accettato? Nelle scoperte di questi medici non c’è proprio niente di vero, fanno la gara per diventare i primi. Così prendono anche il nobel, oltre a tutti i miliardi per curare la gente. Qui ci pagano e molto. Almeno, se proprio devo schiodare mi passo gli ultimi mesi con i soldi in tasca.”

Conrad ingoiava le medicine, poi riprendeva a parlare.

“Io in realtà sono stato mandato qui da mio padre, che è sicuro che funziona. Stava per suicidarsi quando ha saputo che sono malato. I suoi amici gli hanno detto di questo Centro, e così sono partito. Parigi è un posto romantico per morire, e anche per spendere i soldi... se sopravviviamo.”

“Se sopravviviamo agli esperimenti?”

“No, se sopravviviamo alla nostra malattia. Pensi addirittura che ci facciano degli esperimenti pericolosi?”

“Non hai letto i fogli che ti hanno fatto firmare, allora. Sai il francese meglio di me e non hai capito quei fogli?”

“Si vogliono togliere soltanto ogni responsabilità, ma non c’è nessun pericolo, sono sicuro.”

“Sei sicuro. Se tu avessi letto bene quei fogli non saresti così sicuro. Qui ci fregano, dammi retta. Voglio solo i soldi, e che non mi facciano morire prima del previsto.”

Conrad guardava il soffitto, dal lettino, e vedeva delle ombre. Gli ricordavano la faccia dei due medici che lo avevano accolto al Centro Paul Krempe. Gli fecero compilare un lungo questionario, in cui tra l'altro era chiesta la religione professata e le idee politiche. Gli sembrava di essere tornato al colloquio per un'assunzione, quando voleva emanciparsi dal denaro paterno. Gli avevano fatto scrivere un questionario e un burocrate in giacca blu gli aveva domandato se era nazista, con un nome come Conrad e con le due parole separate da una linea ("anti-Stato") che aveva scritto sotto la domanda sulle idee politiche. Al Centro, invece, la malattia e l'età gli impedirono di fare di nuovo il gradasso, e nel modulo che i due medici gli sottoposero aveva risposto evasivamente, ma senza scherzi.

Nove mesi prima

Le mura bianche dei laboratori del Centro Paul Krempe erano splendenti, e pulite. Celle di lusso per i malati. Per i contaminati. Per le cavie.

Un'organizzazione scientifica multinazionale era all'opera, oltre quelle mura bianche, per vincere la gara del rimedio miracoloso, del farmaco capace di debellare la malattia che popolava gli incubi del pianeta. Una malattia che gli scienziati avevano imparato a tenere sotto controllo, ma non a sconfiggere. I profitti erano certo garantiti dai costosi medicinali già esistenti, ma il farmaco definitivo sarebbe stato un business senza pari. Chi arrivava per primo aveva di fronte a sé gloria e successo, denaro e prestigio. Non si poteva arrivare secondi, anche se poi sarebbe rimasto comunque uno spazio di manovra: un altro farmaco più rapido, più efficace

e magari meno costoso di quello della concorrenza. Ma il vero obiettivo era arrivare per primi.

Conrad osservava i muri. Non erano scrostati e sporchi come quelli degli ospedali italiani, sempre polverosi e macchiati per definizione. Qui era tutto pulito e plastificato. Ti accorgevi che era una specie di clinica solo per le persone in camice bianco che percorrevano di fretta i corridoi. Ma anche i camici erano diversi. Non venivano portati con distrazione o disordinatamente. Erano divise. Immacolate e con un logo geometrico al posto delle mostrine. Erano divise militari.

Con Orlando, l'amico più cinico di lui, Conrad camminava un po' ribelle per i corridoi, si spostava dalla stanza bianca in cui lo avevano fermamente invitato a restare. Gli piacevano le sale dopo la porta a vetri automatici, dove il bianco si mischiava a un azzurrino di lampade al neon. Lì c'erano le teche che contenevano tanti animali, topi e scimmie, uccelli e anfibi. Era uno zoo. Ma uno zoo fatto di animali malati, tutti malati: per poter sperimentare i rimedi bisognava prima far ammalare gli animali.

In certe stanze non si poteva entrare. Ma in alcune Conrad riusciva ad affacciarsi, mentre il personale controllava tubicini di gomma e strani manometri. C'erano fiale ovunque.

La faccia del presidente francese era stranamente presente in tutti i corridoi e in tutte le sale più grandi, nella parte di edificio destinata agli "umani". Dove risiedevano gli animali non c'erano quei ritratti. Ma nella stanza bianca per i volontari da sottoporre agli esperimenti il Presidente c'era. Conrad si ricordò che guardando i film italiani sapeva riconoscere la data di produzione dalle foto dei presidenti della repubblica, affisse di solito negli uffici della polizia in ogni commedia o in ogni thriller che richiedesse l'intervento delle forze dell'ordine. Ma in Francia non aveva mai visto quel

tipo di ritratti ufficiali, nemmeno nei film. Chissà chi finanziava quelle ricerche, chissà perché un laboratorio che lui credeva privato ostentava l'immagine del Presidente.

Orlando era sempre sarcastico e insofferente e non perdeva occasione per lamentarsi.

“Se non ci visitano entro cinque minuti vado nell'altro settore e libero una mandria di sorci e di galline dalla quarantena. Voglio la puntura quotidiana di quella robaccia filamentosa, voglio il bibitone viscido e voglio tutte le prove che ci fa il medico dopo le somministrazioni.”

“Come sarà la loro faccia quando improvvisamente saremo guariti?”, rispose Conrad.

“Oppure quando improvvisamente cadremo per terra morti”, replicò Orlando.

Su “Libération”, Conrad aveva letto un servizio dedicato al Centro Paul Krempe, proprio il giorno in cui era arrivato. Diceva che c'erano molti dubbi sullo stato delle ricerche, che finora non si era giunti a nulla, e che altri scienziati avevano suscitato l'allarme perché là dentro si facevano esperimenti pericolosi, si usavano biotecnologie illegali, si utilizzavano su cavie umane farmaci dagli effetti ignoti. Una foto delle modernissime costruzioni del Centro Paul Krempe era stampata su un lato della pagina. Sembra più bello del Beaubourg, aveva detto Conrad appena varcato il cancello del Centro. Ma nessuno sapeva l'italiano, vicino a lui, e la sua esclamazione non voleva ripeterla in francese.

Otto mesi prima

Aurelio Gamaldi lo guardò negli occhi, anche se sfuggivano, scappavano via. Voleva capire se l'esperimento funzionava, se Conrad stava guarendo.

“Devi farcela”, disse il padre. “Devi aiutare con la tua volontà i farmaci che ti somministrano.”

“Non mi importa. Voglio solo i quattrini.”

Il padre gli mise una mano calda sul ginocchio, e Conrad non spostò la gamba. Lasciò che il calore passasse nella sua pelle. Si salutarono così. Aurelio Gamaldi riprese la propria Citroën, appena acquistata e con optional di ultima generazione, e abbandonò la clinica. Nello specchietto retrovisore scorgeva l'edificio allontanarsi, con i vetri brillanti che rimbalzavano la luce del sole. Si augurava davvero che quella clinica stesse seguendo la direzione giusta nelle ricerche contro la malattia. Un dubbio continuava ad attraversargli la mente. Un'inquietudine. Cosa utilizzavano per curare i pazienti senza speranze, nelle sale asettiche della clinica?

“Non si preoccupi, ha fatto bene a consegnarci suo figlio”, gli aveva detto il medico del Centro, il dottor Jules Le-roux, fissandolo negli occhi. Ma Aurelio Gamaldi non si fidava, era molto dubbioso.

Aveva guardato le cartelle cliniche di Conrad, piene di dati sulla sua salute, e sull'avanzare della malattia. Non capiva il senso di quelle cifre, di quei diagrammi. Eppure percepiva che la situazione era seria. Girava tra le mani i fogli della cartella e sentiva le dita tremare. Era impaurito, e d'improvviso aveva sentito una premonizione: questa clinica porterà dolore.